



SORRY

I DID IT  
FOR YOU

BIANCA IOSIVONI

 GIUNTI



Bianca Iosivoni

Sorry  
I did it for you

Traduzione di  
Sofia Dilaghi

 GIUNTI

Titolo originale:

*Sorry – Ich habe es nur für dich getan*

by Bianca Iosivoni

© 2023 by Penguin Verlag,

a division of Penguin Random House Verlagsgruppe GmbH, München, Germany

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Zamurovic Brothers / stock.adobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204771

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

Sorry  
I did it for you



Gentili lettori,

Questo libro contiene scene potenzialmente triggeranti.

A pagina 341 troverete un *trigger warning*, ma attenzione: contiene spoiler su tutto il libro.

Vi auguriamo la miglior esperienza di lettura possibile.

Bianca Iosivoni e la casa editrice



*Per te.*

*Tieni duro.*

*Continua a lottare.*



## Prologo

«Ha il diritto di rimanere in silenzio.»

«Non sono stato io. Io non c'entro niente!»

«Qualsiasi cosa dirà, potrà essere e sarà usata contro di lei in tribunale.»

«Robyn! Guardami. Non sono stato io.»

«Ha diritto a un avvocato durante l'interrogatorio. Se non può permetterselo, gliene verrà assegnato uno d'ufficio.»

«Robyn!»

«Ha compreso i suoi diritti?»



*Presente – giugno*

Certi giorni vorrei solo vedere il mondo bruciare. O meglio, l'umanità. Sicuramente una o due persone in particolare. Ma, neanche a dirlo, oggi piove a dirotto, quindi non se ne fa niente. Eppure non riesco a smettere di leggere le ultime notizie, mentre l'autobus arranca con una lentezza estenuante per le salite e le discese delle strade di San Francisco. Tanto ormai sono in un ritardo folle e se non mi distraigo con qualcosa finirò per dare di matto. Quindi tanto vale scrollare i titoli delle principali testate in questa mattina di giugno.

*Falliti i negoziati di pace nelle zone colpite dalla guerra. Nuovo record di emissioni CO<sub>2</sub>. Continuano i test missilistici in Corea del Nord.*

No, non sono di alcun aiuto. Con un sospiro, clicco sulle notizie regionali.

*I San Francisco 49ers perdono contro gli Indianapolis Colts. Furia omicida in città. Ritardi nella costruzione della rete protettiva al Golden Gate, nonostante l'aumento dei casi di suicidio. Prevista una grande manifestazione del movimento antiabortista nel fine settimana.*

Okay, basta così. Metto il blocco al cellulare e lo lascio scivolare in borsa.

Non bastava il fatto che non ho sentito la sveglia, che un tizio davanti alla caffetteria mi ha rovesciato il suo caffè bollente sulla camicetta bianca e che sono uscita di casa senza né ombrello né giacca nonostante la pioggia a dirotto. In un qualsiasi altro giorno tutto ciò non sarebbe certo stato la fine del mondo, ma considerando che la settimana scorsa ho lasciato sulla scrivania della mia caporedattrice Monique un articolo scritto da me senza che mi fosse stato richiesto, il minimo che potevo fare di lunedì mattina era arrivare puntuale. Anche perché ne va della mia carriera.

Negli ultimi mesi ho provato più di una volta a fare qualche progresso in redazione, ma sempre senza successo. Va sottolineato che finora non avevo mai sottoposto a Monique un articolo così ben scritto e così ampiamente documentato. E adesso, anziché fare l'impiegata modello alla mia scrivania nel grande ufficio open space al Tenderloin, sono ancora sull'autobus, fradicia e con un'enorme macchia di caffè sulla camicia, a osservare le grosse gocce di pioggia che rigano il finestrino.

In preda alla frustrazione, mi asciugo il mascara colato sotto gli occhi, anche se è probabile che peggiori solo la situazione, e sistemo meglio le cuffie. Stamattina c'è nebbia, una cosa normale a San Francisco. Quello che invece non è tanto normale sono la pioggia e i tuoni che sento nonostante la musica nelle orecchie. Quanto meno questo tempo apocalittico si sposa bene con il mio umore.

Dopo quella che è sembrata un'eternità, il bus raggiunge finalmente la mia fermata in Eddy Street, per cui mi alzo, e facendomi largo tra la calca di passeggeri raggiungo l'uscita. Fuori comincio a correre, attraverso la strada di gran carriera, scanso un rider in bicicletta che frena di fronte a una piccola pizzeria e mi fermo davanti all'ingresso del grattacielo dove, tra

le varie aziende, si trova anche la redazione della rivista online per cui lavoro.

Un formicolio gelido alla nuca mi blocca. Il battito cardiaco accelera. Istantaneamente mi immobilizzo e sollevo le spalle. Anziché entrare e ripararmi dalla pioggia, faccio un passo di lato per scansare un uomo con la ventiquattrore che rischia di venirmi addosso. Mi volto lentamente, il mio sguardo controlla freneticamente i dintorni: il cantiere e i negozi dall'altro lato della strada, la pizzeria e l'hotel all'angolo. Continua a diluviare e non accenna a diminuire. Un fulmine illumina il cielo grigio sopra i grattacieli. Subito dopo rimbomba un tuono che sembra un monito. Ma né i passanti che corrono sotto la pioggia né i due senz'altro che hanno cercato riparo nell'ingresso di una casa, sembrano interessati a me. Niente sembra giustificare il formicolio ammonitore che sento alla nuca.

A parte Alan, ovviamente; il portiere del palazzo che mi fissa lascivo, incurante del fatto che potrebbe benissimo essere mio padre. Ma del resto lui mi fissa sempre, non solo quando ho una camicia semitrasparente appiccicata al corpo.

Cerco di scrollarmi di dosso l'opprimente sensazione di essere osservata, ma non riesco a reprimere il brivido che mi corre lungo la schiena, anche per via di qualche goccia di pioggia.

Lancio un'ultima occhiata indietro e poi varco la soglia dell'atrio. Le mie scarpe scricchiolano a ogni passo mentre supero svelta Alan, senza degnarlo di uno sguardo. Lascio una scia d'acqua sul costoso pavimento di marmo.

Jessica, una delle due receptionist, si alza con un sorriso compassionevole e mi passa due fazzolettini di carta, che accetto con gratitudine. Se continua a piovere in questo modo può starsene in piedi a distribuire fazzoletti per tutto il giorno.

Una volta in ascensore riesco finalmente a prendere fiato e premo il pulsante per raggiungere il ventiduesimo piano. Quando arrivo, come prima cosa entro nel bagno per asciugarmi. Perché è vero che sono già in ritardo, ma devo comunque cercare di salvare il salvabile.

Una rapida occhiata allo specchio è più che sufficiente. Sono pallida e con gli occhi arrossati dalla nottata infernale. Ho la camicia appiccicata al corpo, la pioggia ovviamente non ha lavato via la macchia di caffè ma piuttosto l'ha allargata, e il mascara che doveva essere waterproof è tutto sbavato.

Con uno sbuffo di frustrazione tento di togliermi due ciocche di capelli dalla faccia, fallendo miseramente l'obiettivo visto che sono incollate alla fronte. I capelli mi stanno sempre sugli occhi da quando, un paio di settimane fa, mi sono fatta fare una frangia irregolare, ma ora anche questa è schiacciata e zuppa d'acqua come il resto della mia capigliatura. Fin da piccola ho sempre portato i capelli lunghi. Adesso, invece, non mi arrivano neanche alle spalle.

Grazie a qualche fazzoletto di carta e al contenuto della mia borsa riesco in qualche modo a darmi una sistemata, creando l'illusione di essere un membro della società vivo e attivo. Siano benedetti il trucco e le magliette di ricambio.

Nel giro di dieci minuti sono pronta per entrare in redazione, che ovviamente è già piena di gente. Nell'aria regna il solito caos. Persone che vanno e vengono. Che telefonano, discutono, o che battono freneticamente sulle tastiere. Mentre passo accanto alle molte scrivanie faccio finta di leggere le mail di lavoro sul cellulare. Spero in questo modo di far passare inosservato il ritardo di oltre un'ora. Se poi riuscissi a non dare nell'occhio e a non farmi fermare da nessuno, le probabilità salirebbero ulteriormente.

Solo che non riesco a fare a meno di lanciare un'occhiata in direzione dell'ufficio di Monique. Attraverso le pareti di vetro vedo che sta telefonando... e che si è accorta del mio ritardo. Accidenti. Non era così che doveva andare.

Raggiungo indisturbata la mia scrivania, nell'angolo in fondo a destra, metto la camicia ad asciugare sul termosifone e mi lascio cadere sulla scomodissima sedia girevole. Ce l'ho fatta! Sto per mettere via il cellulare, ma questo comincia a vibrare tra le mani per una notifica.

È Cooper.

Sento lo stomaco sobbalzare e il cuore battermi all'impazzata. Mi detesto per questa reazione, ma non posso farci niente, purtroppo.

Com'è andata? Che cosa ha detto?

È da più di una settimana che gli parlo di questo articolo, per cui adesso che l'ho consegnato è normale che voglia sapere come ha reagito la caporedattrice.

Non faccio in tempo a rispondere che in coda ai messaggi mi manda la foto di un tarsio che fissa l'obiettivo con i suoi occhioni, mentre con la manina si aggrappa al ramo di un albero.

*Oh, accidenti!*

Fino a poco fa volevo dare fuoco al mondo intero e adesso mi sento completamente inerme di fronte a tanta dolcezza. Gli animalotti con gli occhioni mi fanno sciogliere, e lo stronzo lo sa. Al college, ogni volta che ero arrabbiata con lui, avevo una giornataccia o semplicemente mi capitava di odiare l'umanità intera, lui mi mandava la foto di qualche tenero cucciolo e passava tutto.

Mentre gli rispondo, non posso fare a meno di sorridere. Poi

metto via il telefono e accendo il computer con l'aria di una che sta lavorando da ore.

Non mi piace questo lavoro, o meglio, non mi piacciono i compiti che finora mi sono stati affidati. Certi giorni arrivo persino a detestarlo. Ma d'altra parte mi permette di pagare le bollette e almeno ho una gradevolissima visuale sulle cartoline e le foto da tutto il mondo appese alla bacheca alla mia destra. Non sono stata in quasi nessuno di questi posti. Mi sono sempre mancati i soldi per andarci e in questo momento mi manca anche il tempo. Alcune delle cartoline me le hanno spedite i miei genitori, altre provengono dai viaggi di mia sorella Sara, altre ancora sono di ex colleghi con cui ormai non ho più contatti. Le cartoline però le ho tenute lo stesso. Mi piace guardarle e a volte immagino come sarebbe viaggiare in tutti quei luoghi. Mollare tutto e andare a conoscere nuove persone, nuovi Paesi e nuove culture. E scriverne.

Mi appoggio allo schienale della sedia e cerco di lanciare un'occhiata furtiva all'ufficio di Monique. Non è certo un'impresa facile, considerando che la mia scrivania si trova nell'angolo più remoto dell'open space. Eppure riesco a intravederla: sembra ancora al telefono.

Vorrei alzarmi e andare a chiederle se ha avuto modo di leggere il mio articolo. Ma mi trattengo e passo in rassegna le quattro ricerche e le correzioni per la redattrice che sono sulla lista delle cose da fare. Sono sicura che entro la fine della mattinata arriverà qualche articolo da salvare... voglio dire da editare. C'è stato un momento in cui questo compito mi era parso come un salto avanti nella mia carriera. Ma l'entusiasmo di allora nel frattempo si è spento. Sono stufa marcia di tirare a lucido i testi degli altri e starli a guardare mentre se ne prendono tutto il merito.

«Almeno non sono più necrologi» mormoro tra me e me aprendo il primo documento.

Già, almeno questo.

Le ore successive passano in un baleno, perché nonostante la scarsa motivazione mi getto a capofitto nel lavoro. Alzo la testa solo nel momento in cui avverto un'ombra sopra di me.

«Hai un minuto?» mi domanda Monique sedendosi sul bordo della scrivania.

Scatto subito sull'attenti. «Certo.»

Ormai è quasi l'ora della pausa pranzo e per fortuna i miei capelli sono di nuovo asciutti.

«Ho letto il tuo articolo.»

«E...?» le chiedo io, cercando di dissimulare l'impazienza e il nervosismo che mi attanagliano.

«Hai avuto un bel coraggio a farmelo trovare sulla scrivania senza che ti fosse stato chiesto. Il testo è ben scritto» risponde lei con calma.

Oh, no. Sta per arrivare un "ma". Lo so che sta per arrivare un "ma" grande come una casa.

«Ma non è il genere di articolo che pubblichiamo qui. Tu sei bravissima a correggere il lavoro degli altri redattori, e vorrei che mantenessi questo ruolo. Per adesso» aggiunge con un sorriso paternalistico, un attimo prima di alzarsi.

L'unica cosa che riesco a fare è fissare il vuoto di fronte a me, mentre una tempesta di pensieri mi turbinava nella mente.

Diventare giornalista è sempre stato il mio sogno. Possibile che abbia appena gettato al vento la prima occasione vera e propria? No, accidenti. È vero, sono brava a correggere gli articoli degli altri, ma so che sarei di gran lunga più brava se potessi scriverne di miei. Se solo me ne dessero l'opportunità.

Guardo l'ufficio a vetri nel quale Monique è appena rientra-

ta. Vorrei precipitarmi da lei, dirle quello che penso e licenziarmi. Ma mi servono i soldi. E poi mentirei se dicessi che le ultime parole che ha pronunciato non hanno solleticato la mia ambizione. So di potercela fare. Devo solo dimostrarlo.

Mi incammino verso la macchinetta del caffè in sala pranzo progettando un nuovo piano, quando vedo venirmi incontro Brendan, un giornalista sulla cinquantina, stronzo e convinto di essere un dono di Dio per l'umanità intera. Mi intercetta prima che abbia il tempo di fare marcia indietro.

Questa giornata non vuole proprio saperne di migliorare.

«Ehi, Claymore» mi saluta con un sorriso smagliante che chiunque altro potrebbe trovare affascinante, ma che io ho sempre trovato falso. Sarà che mi è capitato di vederlo soltanto quando voleva qualcosa. Proprio come oggi. «Non ci si vede da un po'»

«Già, è stato bello.» Lo supero con aria impassibile e raggiungo la macchinetta del caffè.

Lui mi lancia una lunga occhiata piena di irritazione, poi scoppia in una risata esagerata e mi segue.

Siamo soli nella saletta. Tutti gli altri arriveranno tra dieci o quindici minuti come un esercito di zombie affamati. Nonostante Brendan non mi abbia mai fatto niente, se non trattarmi con i suoi modi arroganti, mi viene istintivo irrigidire le spalle. Cerco di non darlo a vedere e continuo a prepararmi il caffè simulando tranquillità. E intanto maledico il fatto di non prenderlo semplicemente nero, ma con latte d'avena e zucchero.

«Buona questa.» Brendan si appoggia sul bancone protendendosi verso di me. «Mi ero scordato di quanto sai essere spiritosa.»

Su questo non ho alcun dubbio. La maggior parte della

gente è convinta che faccia delle battute, quando in realtà non sono particolarmente simpatica, ma solo brutalmente sincera.

«Cosa vuoi, oltre a far perdere altro tempo a tutti e due?» brontolo io, nella speranza di liberarmene il prima possibile.

«Grazie per avermelo chiesto. In effetti Monique ha rifiutato il mio ultimo articolo. È troppo lungo. Troppi riempitivi. Devi lavorarci ancora un po'.»

Vorrei tanto essere sorpresa, ma non è così. Il pezzo era pessimo e neanche io riesco a trasformare una montagna di merda in oro. Senza considerare l'infimo livello delle ricerche. Ma se c'è qualcosa di questo mestiere che ho imparato subito è tenere la bocca chiusa e fare il mio lavoro, per evitare il licenziamento.

Almeno questa parte del lavoro per ora funziona.

«Vedo cosa riesco a fare» gli dico contro voglia, mentre verso il latte d'avena nel mio espresso. Probabilmente dovrò riscrivere quello stupido articolo da capo, perché è semplicemente insalvabile. E Brendan se ne prenderà tutto il merito. Come ogni volta. E intanto il mio pezzo non verrà neanche pubblicato...

Sento la frustrazione ribollirmi dentro. Non ho studiato cinque anni tra il City College e la Berkeley, trascorso otto mesi in questo inferno, per passare il resto della vita a fare il lavoro sporco per conto di altri.

*Potrebbe andare peggio*, sento dire a una vicina nella mia testa. Mi blocco. *Potrebbe andare molto peggio*.

Senza aggiungere altro esco fuori dalla saletta superando Brendan, attraverso l'open space senza guardare né a destra né a sinistra e mi fiondo sul cellulare. Ho bisogno di rivedere quella tenerissima foto che ha inviato Cooper.

«Robyn Claymore?» riecheggia una voce sconosciuta.

Sussulto e alzo la testa di scatto. «Sì?»

In piedi, accanto alla mia scrivania, c'è una donna che non ho mai visto prima. È sui quarant'anni, ha i capelli legati in una coda di cavallo stretta e indossa un lungo cappotto con le spalle coperte di gocce di pioggia luccicanti. A prima vista potrebbe sembrare una persona qualunque, una delle molte che vengono in redazione per un'intervista o un colloquio di lavoro. Quello che non è normale è la sua espressione seria. E il distintivo della polizia appuntato alla cintura.

«Sono la detective Vicario» si presenta. «Polizia di San Francisco.»

Il cuore inizia a battermi all'impazzata. I miei pensieri corrono subito a mia sorella e alla mia nipotina. A Cooper. Ai miei genitori.

«È... è successo qualcosa?»

«Ho bisogno di parlare con lei, signorina Claymore.» Una breve pausa. E poi: «Si tratta del suo compagno, Julian Richardson. Ne è stata denunciata la scomparsa stamattina».

*Due anni e mezzo prima – gennaio*

Il crepitio regolare della pioggia di fronte allo studentato avrebbe dovuto avere un effetto tranquillizzante, ma purtroppo non riusciva in nessun modo a coprire il rumore dei pensieri nella mia mente. O meglio, il ricordo della violenta discussione che avevo avuto pochi minuti prima.

Ero in piedi sotto la tettoia dell'ingresso con le braccia strette al petto. Per proteggermi dal freddo? O per tranquillizzarmi? Non lo sapevo.

«Stai pensando di fare una corsetta sotto la pioggia?»

Anziché voltarmi verso Cooper continuai a fissare gli edifici vicini con le finestre ormai illuminate e le macchine che passavano in strada.

«No» mi costrinsi a rispondere dopo un po'. «In realtà volevo strapparmi i vestiti di dosso e ballare nuda sotto la pioggia.»

Un accenno di risata. «Tu e le tue promesse da marinaio.» Mi venne più vicino. Cooper era più alto di me anche quando indossavo i tacchi, cosa che accadeva di rado visto la mia difficoltà a camminarci.

Gli lanciai una rapida occhiata. I suoi capelli corti e castani erano umidi, e questo li faceva sembrare più scuri di quanto non fossero in realtà. Doveva aver corso fin lì sotto la pioggia,

dato che non abitava più da un pezzo nello studentato. A differenza di me, ancora immobile e tesa come una corda di violino, lui sembrava rilassato come dopo uno dei suoi lunghi allenamenti. Si dondolava perfino sui piedi, quasi non riuscisse a contenere la sua energia debordante.

«Va tutto bene?» domandò, vedendo che non reagivo alla sua battuta. Di solito le nostre schermaglie verbali si svolgevano in più round. Ma non quel giorno.

«Sì.» La risposta mi partì in automatico, non ebbi neanche bisogno di rifletterci su.

«Facciamo che te lo richiedo e stavolta mi dici la verità.»

Io mi limitai a sbuffare.

«Cos'è successo, eh?» Mi diede un colpetto con la spalla. Una spalla sulla quale mi ero spesso appoggiata e sulla quale avevo pianto tutte le mie lacrime. Non che avessi mai apprezzato la cosa, perché in realtà detestavo l'idea di scaricare sugli altri i miei problemi. Eppure, più di una volta avevo finito per addormentarmi sul divano, con la testa ancora su quella spalla.

«Niente.» Vedendo lo scetticismo nei suoi occhi, feci un respiro profondo. A chi volevo darla a bere? Cooper era il mio migliore amico e sapeva della relazione complicata che avevo con i miei genitori. «Mia madre ha ricominciato a stressarmi. Sono stata finora al telefono con lei e abbiamo litigato. Di nuovo.»

Ormai dovrei esserci abituata; mia mamma non aveva mai fatto mistero dell'immensa delusione che erano per lei le sue figlie. A un certo punto non si dovrebbe imparare dai propri errori? Eppure ogni volta faceva male come la prima.

Cooper aggrottò la fronte. «Per via dello studio?»

«Sì, perché invece di cercarmi un lavoro ho osato fare domanda alla Berkeley per il semestre autunnale, in modo da

poter continuare gli studi lì, dopo il City College. Spera ancora che io metta la testa a posto e cominci a studiare qualcosa di *sensato*. Ha accettato a denti stretti l'idea che Sara non sarebbe mai diventata un medico, un'avvocata o una CEO, mentre non perde occasione per ricordarmi quanto di più si sarebbe aspettata da me. Ehi, è arrivata a dirmelo anche due volte al giorno!» aggiunsi con simulata allegria. «E quando le ho detto che alla fine dei due anni che mi mancano vorrei prendermi una pausa per viaggiare un po' anziché cercare subito un lavoro, la conversazione è degenerata.»

«Wow.» Cooper scosse la testa. «Ma come osi?»

«Oh, stai zitto.»

«Ma lo farai comunque? Continuare a studiare e poi partire?»

Feci un respiro profondo e annuii. «Di sicuro. Sono anni che metto via i soldi per questa cosa. E non importa se mia madre decide di non parlarmi per le prossime settimane.»

I silenzi usati come punizione erano un'arma che padroneggiava alla perfezione. Una volta, quando avevo tredici anni, ero tornata in ritardo da un'uscita con gli amici e lei non mi aveva parlato per un'intera settimana. Né la mattina prima di scuola, né dopo, né a cena. Mi aveva trattato come se fossi aria, come se non esistessi, e intanto conversava amabilmente con papà e Sara. Da quella volta non ero più tornata in ritardo. Ma a quanto pareva non avevo comunque imparato la lezione, visto che continuavo a sperare in una reazione diversa da parte sua. Ogni tanto un po' di comprensione e di supporto non sarebbero male, per cambiare. Anche se avevo imparato presto a fare a meno dell'amore e dell'orgoglio materno.

«Non essere triste, Claymore. Nel mondo ci sono molte altre persone che tengono a te e che ti vogliono bene. Non che io sia tra queste, ma... Sì, insomma, lo sai. Ce ne sono.»

Non potei fare a meno di ridere e di alzare lo sguardo su di lui.

Cooper aveva un gran sorriso stampato in faccia, che pian piano svanì per lasciare spazio a un'espressione seria. «Questa è la *tua* vita, Robyn. Non importa cosa ne pensano i tuoi genitori o chissà chi altro. Solo tu puoi decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato per te.»

Feci un sospiro profondo. «Vai a dirlo alla mamma, è lei che paga la retta universitaria. Anche se... da ora in poi non lo farà più, per cui dovrò cercarmi un secondo lavoro.»

«Sai cosa dovremmo fare?»

«Emigrare in un Paese dove non ci conosce nessuno e tutti ci lasciano in pace?»

Lui sorrise. «Questa è la seconda migliore idea.»

«Non ho il coraggio di chiederti quale sia la prima.»

Dei miei amici, Cooper era quello famoso per le sue idee folli. Andare in spiaggia nel cuore della notte e fare il bagno nel mare gelido? Fatto. Salire all'alba sul tetto di un grattacielo chiuso al pubblico? Fatto. Partire in macchina di venerdì sera senza una meta e vedere dove si arriva? Fatto. Ma nonostante la sua smania di avventure non aveva mai messo nessuno in pericolo. E se anche fosse successo qualcosa avremmo potuto contare sulle sue competenze di paramedico in formazione.

«L'idea migliore è andarcene a mangiare qualcosa di buono e poi fare serata da qualche parte, per farti dimenticare tutta questa merda. C'è quel nuovo locale a SoMa che ha aperto la da poco...»

«Sarebbe questa la tua soluzione? Mangiare e bere alcol?»

Cooper si strinse nelle spalle. «Male non può fare. E poi tra poco avrò molto meno tempo libero.»

Già. Con la fine del tirocinio il mio migliore amico avrebbe

concluso il Paramedic Program del City College. A partire dal mese successivo avrebbe iniziato a lavorare ufficialmente come paramedico. Certo, stava per realizzare il sogno della sua vita, considerando che lo aveva inseguito fin da bambino, ma era anche vero che da quel momento avrebbe avuto orari di lavoro incerti e un sacco di stress. Oltretutto, non frequentando più lo stesso college avremmo passato molto meno tempo insieme.

Da un lato ero felice che realizzasse finalmente il suo sogno. Dall'altro però... insomma, sarebbe stato tutto strano senza di lui. Molto strano. Io non ero certo il tipo di ragazza che stringeva facilmente nuove amicizie. Per cui guardavo al futuro con sentimenti contrastanti.

«*Mmm.*» Feci finta di pensare seriamente alla sua proposta.  
«Ma a una condizione.»

«Fammi indovinare. Vuoi la vasca da bagno.»

Io gli sorrisi senza dire niente. A differenza di me, Cooper non viveva più nello studentato e di conseguenza non doveva condividere il bagno con tutto il piano. No, lui aveva la fortuna di disporre di un appartamento a Outer Richmond, vicino al mare, che una prozia gli aveva lasciato quando si era trasferita. Le camere erano piuttosto piccole, ma il vero nucleo della casa era il bagno, che aveva una vasca. Una di quelle grandi, che troneggiano al centro della stanza e sono talmente ben progettate da permetterti di stare immersa nell'acqua calda e nella schiuma fino al collo senza lasciar fuori neanche un dito del piede. In breve: era un lusso che mi concedevo ogni volta che potevo. O meglio, ogni volta che Cooper me lo permetteva.

Lui scosse la testa. «Lo sapevo. Tu sei mia amica solo per la vasca.»

«Oh.» Lo accarezzai sul braccio come per consolarlo. «Non preoccuparti, nel mondo ci sono molte altre persone che ti

amano per il tuo aspetto e per la tua personalità luminosa. Non che io sia tra queste, ma... Sì, insomma, lo sai. Ce ne sono.»

Cooper scoppiò a ridere nel sentire che le proprie parole gli si erano ritorte contro in quel modo, e anch'io mi aprii in un gran sorriso. Gli scambi tra di noi avevano sempre funzionato così, fin dal primo giorno. La maggior parte della gente non apprezzava il mio sarcasmo e in passato era già successo che qualche compagno o qualche compagna di studi rimanessero offesi dalle mie battute. Lui invece mi teneva testa. E sapeva essere brusco almeno quanto me.

«Ti ricordi cosa mi hai detto il giorno che ci siamo conosciuti?» chiese posandomi un braccio intorno alle spalle.

Eccome se me lo ricordavo.

«Sei proprio strano» dissi, ripetendo le mie parole di allora e guardandolo negli occhi. «Ma per qualche motivo mi piaci.»

Sul suo volto si dipinse un sorriso, che andò ad accentuare la fossetta sulla sua guancia sinistra. «Perché ti piaccio, se sono così strano?» domandò, continuando il nostro gioco.

Risposi al suo sorriso. «Perché io e te possiamo essere strani insieme. E questa è una cosa che capita con pochissime persone.»

«Esatto.» Con un gesto spontaneo mi spostò una lunga ciocca di capelli dietro l'orecchio, indugiando per un istante con la mano sulla guancia. «Puoi usare la mia vasca da bagno. Ma se non sarai pronta in tempo, ti lasciamo a casa.»

«D'accordo.»

Se c'era una cosa di cui ero sicura, ancor più del fatto che in quell'istante eravamo lì in piedi l'uno vicino all'altra, era che Cooper non mi avrebbe mai abbandonata o messa in difficoltà. E lo stesso valeva per me. Lui era il mio migliore amico. E niente e nessuno poteva cambiare le cose.